

Come smettere di mangiarsi le unghie, andare a Levanto, entrare nel rock e non uscirne più!

DI MICHELE PAPARELLE

“Con quelle unghie tu non vai da nessuna parte”. Spiaggia di Celle Ligure, estate millenovecentosettantuno. Scene di ordinaria costernazione. Come sarebbe a dire “con quelle unghie”? Ma ti rendi conto, mamma, che la Rifka ha invitato me, Marco, eccetera, a casa sua a Levanto e che *non ci sono i genitori!*? D'accordo, a tredici-quattordici anni il sesso è ancora un “optional”, ma la cosa in sé era assolutamente irrinunciabile. Morale: mancavano dieci giorni alla partenza, per cui il giudizio veniva rimandato. È incredibile quanto possano crescere le unghie in dieci giorni, se non le divori quando germogliano. Treno e via. Arrivo. “Oggi faccio da mangiare io”, dice lei. “Ottimo”, diciamo noi, pensando con rammarico che non c'erano i genitori, ma in compenso c'era un'ottima cuoca (e sorvegliante). “E che cosa sai fare?” “Crepes”, fa lei. “E poi?” “Solo quelle, ma possiamo mangiarle con la nutella, la marmellata... con quello che vogliamo”. Ancora oggi, le crepes mi stomacano un pochino. Sul fronte discografico, le cose andavano molto meglio, ma qui occorre una premessa. Io venivo da Natalino Otto, dagli urlatori e dai panini con il prosciutto cotto, per così dire. O quasi. Hai presente la “Gioventù Musicale Italiana”? Tutti i sabati, al pomeriggio, Conservatorio Giuseppe Verdi per quattro anni filati, regalo della nonna. Sulla classica ero una piccola autorità, ma il rapporto con il rock era inesistente. Pochi giorni prima di partire per Levanto, in casa della zia Clementina avevo captato una trasmissione radio in cui qualcuno presentava *Led Zeppelin II* e *Led Zeppelin III*. Trauma giovanile, ma qualcosa era penetrato. Insomma, a casa della Rifka, che aveva un fratello più grande, c'erano i dischi. *Tarkus*, in particolare, mi aveva colpito per la copertina, e poi c'era Emerson, quell'assalto di tastiere all'arma bianca, qualcosa di familiare e di nuovissimo allo stesso tempo. Ma quel doppio album con la copertina nera, e quella scritta, *The Chicago Transit Authority*, e quella musica! Una chitarra che, non lo sapevo ancora, era di stretta osservanza hendrixiana. Quando, anni dopo, appresi che Terry Kath si era sparato facendo la roulette russa, rimasi basito dal dispiacere. Come aveva potuto fare una cosa simile? E poi, quella sezione fiati. Oggi tutti dicono “storicamente” che il gruppo era nato sull'onda dei Blood, Sweat & Tears, ma a me devo ancora spiegare perché questi ultimi non mi dicevano nulla, mentre i Chicago... La loro musica aveva qualcosa di estivo, di festoso, di dirompente. *Question 67 And 68* era, per me, un party sonoro. Un attacco deciso dei fiati, un'entrata volante di Terry Kath e un cantato un po' ruvido, alla Stephen Stills, credo fosse Robert Lamm, il pianista. E *Someday (August 29, 1968)*, che iniziava con la registrazione di una manifestazione alla Convention democratica di Chicago del 1968, poi il brano iniziava “entrando” nella manifestazione e diventava la colonna sonora di qualcosa che allora non sapevo come chiamare, non era favolosa? Saltando nel tempo, quando uscì *If You Leave Me Now*, lenticcio da discoteca e da riflusso, in *Chicago X*, per me fu come se Che Guevara fosse diventato *testimonial* della Coca-Cola. No, i primi Chicago erano un'altra cosa, almeno fino al quinto album, anche se *Saturday In The Park* avrebbe già dovuto far suonare l'allarme. Comunque, tornato a Celle Ligure, non ero proprio lo stesso di prima, perché *natura non facit saltus*, è una balla. Avevo un papà che viaggia-

va e pochissimi soldi di *budget*. L'effetto sinergico tra queste due cose aveva generato, quale conseguenza immediata, richieste asfissianti di acquisto del disco dei Chicago. Torna da Parigi, mi guarda, apre la valigia e, si è capi-

to, il disco c'era. “Sapessi la faccia che hanno fatto i ragazzi che c'erano nel negozio quando l'ho chiesto, ti invidiavano”. Il papà era un venditore fantastico. L'avevo! Il mio primo disco! Il giradischi: una fonoviglia mono, come tutti, ma non suonava male. Solo che... Da cosa nasce stereo. Fino a quel momento, avevo lasciato in tutti gli angoli strategici della casa numeri “Motociclismo”, aperti alle pagine essenziali, quelle con il Dingo, il Caballero, il Gitan e via discorrendo. Di colpo, la moto aveva perso interesse, si vede che non ero portato. Mesi dopo, posto di fronte alla stringente alternativa “moto o stereo” fu come se mi avessero chiesto: “sberle o stereo?”, non c'erano dubbi. Vedi come ti cambia la vita? Occupazione militare del soggiorno di casa, tapparelle a zero e *Atom Heart Mother* a volume adeguato. Esproprio di fatto, requisizione per necessità di spazio vitale, il mio. Cominciavano le famigerate liste. Come quali liste? Le liste degli acquisti discografici, no? Ogni nuovo album, un viaggio: *Pictures At An Exhibition*, *Atom Heart Mother*, una vita segnata, pensa se mi fossero piaciuti i Pooh. Adesso che il reato è certamente prescritto, posso confermare un caso di furto alla Rinascente, che allora aveva il reparto di dischi più indifeso d'Italia: il *Soft Machine Six*. Era doppio, Vostro Onore, non potevo permetterlo, ero tenuto a stecchetto da genitori crudelissimi che non capivano le mie giuste esigenze. All'epoca, il negozio “La Voce del Padrone”, in Galleria Vittorio Emanuele, a Milano, disponeva di cabine individuali d'ascolto. Entravi con un pacco di dischi e non uscivi più, i commessi non si interessavano. Appena avevo stanziato la somma necessaria, ripassavo le recensioni di “Ciao 2001” e correvo a comprare. Quanti bidoni ho preso. C'era un tale, Manuel Insolera, che consigliava robe inascoltabili. Allora si poneva un problema: come rimpiazzare l'oggetto con un altro di maggiore gradimento? E qui si sviluppava la tecnica di conservazione del disco di cui sono tuttora docente alla Sorbona di Parigi. Si andava in un negozio (che non nominerò, perché ancora adesso cliente dello stesso) e si diceva di avere appena acquistato un album comperato due anni prima. Funzionava, lo cambiavano. Credo che, dopo un po', avessero sgamato, per cui ricorrevo ad un perfezionamento, il “rovinamento artificiale”. Una lente ed una giornata di sole facevano miracoli, producevano difetti così belli che bisognava proprio inventarli. E vai col cambio. Come si capirà, ero molto malato. Adesso che un CD costra più di trentamila lire, mi metto nei panni dei quindicenni di oggi e mi dispero per loro. Oltretutto, all'epoca non uscivano così tante schifezze come oggi, tranne i dischi lodati da Manuel Insolera la media era alta. E siamo ad oggi. Mia moglie ha capito e mi ama lo stesso. Ora che sono un rispettabile avvocato ho a disposizione una *parete* di CD che mi danno spesso gratis perché fingo di essere un critico musicale. Non rimpiango nulla, ma quando disponevo di un parco dischi che contava una ventina di capi mi sembrava di possedere chissà che cosa. Il primo album dei Chicago, versione francese, si è rovinato a furia di prestiti liceali e adesso sto ascoltando una scialba ristampa. È ancora bello.